

# L'IncurSIONe

**BENIGNI È TORNATO: IRRUZIONE AL TGI «FACCIO IO IL CONTRATTO CON GLI ITALIANI»**

Tg1, edizione delle ore 20. Un luminoso fulmine scuote il pensiero unico della tv. «Mi dica: Benigni, io ti amo». «Benigni, io ti amo» (a rispondere, il conduttore del Tg1 Attilio Romita, paonazzo). È solo una delle perle concentrate in pochissimi minuti di tv, di grande tv. È Roberto Benigni, che in un solo colpo rivoluziona gli spazi (autoritari) del piccolo schermo, mettendosi appiccicato a fianco di Romita, quasi in braccio. Un crescendo fenomenale. Domanda sul suo film, «La tigre e la neve»: perché il conflitto iracheno? «Il mondo



ce l'hanno dato in prestito i nostri figli. E la cosa più terribile è l'indifferenza di fronte all'orrore. Noi dobbiamo trasformarla in orrore dinnanzi all'indifferenza». Poi salta sul tavolo, e grida: «Faccio io il contratto con gli italiani. Prometto che se non vi piace il film... mi dimetto!, no vi do la mia camicia rossa garibaldina». E dinnanzi al pietrificato Romita si leva la camicia (rossa, in effetti) e la mette sulle spalle del malcapitato. Già all'inizio, in avvio del tg, Benigni appare alle spalle del giornalista: «Non è vero che si è dimesso Follini, si è dimesso Berlusconi». Romita è di pietra. Pochi secondi, il giornalista si riprende e inizia a leggere i titoli veri. Insomma, un lampo (di genio): Roberto da Vergaio ha consegnato ieri ai telespettatori uno dei momenti più alti che la televisione italiana abbia conosciuto negli ultimi anni, ha spezzato - da solo - il fluire monotono di tg, quiz e dei reality show. Ebbene sì, è tornato Benigni. **Roberto Brunelli**

**GUERRA E CINEMA** Com'è il classico film bellico? Ha un prologo soft, una storia individuale, magari d'amore, travolta dagli eventi, nemici laidi, un lieto fine con il salvataggio della persona amata. Ecco, un secolo fa Griffith aveva inventato tutto

di **Alberto Crespi**

# E

Gli Usa gendarmi del mondo. Gli Usa «esportatori» di democrazia. Ma anche gli Usa che, intervenendo nelle guerre dalla parte giusta, in qualche occasione - diciamo la prima e la seconda guerra mondiale, è sufficiente? - hanno spostato gli equilibri dei conflitti e hanno permesso di sconfiggere la barbarie nazista... È la storia del XX e del XXI secolo,



Una scena di «Salvate il soldato Ryan» di Spielberg

# Soldato Ryan, tuo padre è Griffith

e quante volte l'abbiamo vista al cinema, in modo diretto o indiretto. Ebbene, il «padre di tutti i film» sull'interventismo americano è stato il vero evento della 24esima edizione (terminata ieri sera) delle gloriose «Giornate del cinema muto», ancora paragonate a Sacile in attesa del ritorno a Pordenone: che era previsto per quest'anno, ma non c'è stato, perché nel Teatro Verdi, finalmente ricostruito nel capoluogo, da circa 500 posti (su quasi 1.000)... non si vede, che ci crediate o no, lo schermo. Vabbè, dai «capolavori» dovuti alla genialità congiunta di architetti e politici passiamo a un capolavoro vero: il film di cui sopra, *Hearts of the World* di David Wark Griffith (1875-1948), ospite ormai fisso delle Giornate che da 9 anni portano avanti un «Griffith Project» in cui si proiettano tutti i suoi film ancora visibili. Ogni anno, l'incontro con il patriarca costringe le anime belle convinte che il cinema sia nato con Tarantino - o, se va bene, con Spielberg - a riscrivere interi capitoli di storia. Stavolta la copia restaurata di *Hearts of the World* (1918) ci ha scoperti il cervello, costringendoci una volta di più a dare atto, a Griffith, di aver inventato tutto, ma davvero tutto. Chiunque ha fatto cinema dopo di lui, non ha fatto che copiare. La visione del film, ambientato nella prima guerra mondiale, è stata preceduta dal breve filmato *Griffith at the Front*, «Griffith al fronte»: 11 minuti di immagini girate dal cameraman inglese Frank Bas-

sill, che documentano la visita effettuata dal regista sul fronte occidentale nel maggio del 1917. È un fatto di cui si sapeva, anche perché fu ampiamente utilizzato nella campagna pubblicitaria del film, venduto al pubblico americano come «girato nelle trincee del conflitto europeo». In realtà, pochissime immagini girate in Francia finirono nel film, ma vedere Griffith, vestito in modo inappuntabile, che

**I film di Spielberg sulla guerra e anche l'ultimo Benigni vengono da qui: da «Hearts of the World» di Griffith visto alle Giornate del muto**

si calza l'elmetto in testa e si infila nelle trincee, a salutare soldati visibilmente stremati dalla guerra, fa un'impressione forte e ambigua. Da un lato l'effetto «gita in trincea» è insospettabile e fastidioso, dall'altro non si può trascurare l'apporto propagandistico che la nascente Hollywood, con il suo più grande artista, va a fornire agli alleati inglesi e francesi. Gli Stati Uniti erano entrati in guerra solo il 6

aprile del 1917: il giorno dopo, il 7, Griffith era a Londra per la prima europea di *Intolerance*. In quell'occasione incontrò il primo ministro britannico Lloyd George (altra scena ripresa nel filmato) e fu da lui invitato a girare un film sulla guerra in corso. Griffith non si tirò indietro. E raccontando la storia di una famiglia americana che vive al confine tra Francia e Germania, e viene coinvolta nel conflitto, creò una formula cinematografica che sarebbe stata riciclata infinite volte, e funziona ancora oggi. La formula prevedeva: 1) l'uso della «parte per il tutto», ovvero una storia individuale (qui, l'amore tra due giovani, interpretati da Lillian Gish e Robert Harron), un microcosmo che lascia intuire l'immensità del conflitto in corso; 2) la sapiente alternanza di toni epici e toni comici, tutti affidati, questi ultimi, al debordante talento di Dorothy Gish, sorella di Lillian; 3) la demonizzazione del nemico - qui i tedeschi, spesso definiti «huns», unni -, reso ancor più laido dalla presenza di infiltrati nel fronte «amico»; 4) il lungo prologo pacifico, addirittura idilliaco, che viene poi sconvolto dalla violenza; 5) la catarsi finale: possono morire migliaia o milioni di persone, ma se si salva la persona amata il lieto fine è assicurato. E, quest'ultima, la filosofia spielberghiana di *Salvate il soldato Ryan* e di *Schindler's List*, ma se avete visto ieri *La tigre e la neve* di Benigni sapete di cosa stiamo parlando.

**LA SCELTA** Sei titoli importanti di Hollywood su storie individuali  
**L'orrore bellico da Gary Cooper fino a Eastwood**

■ *Hearts of the World* significa «cuori del mondo». Quelli che Griffith voleva toccare, mostrando loro quanto è orrenda la guerra. Dopo, ci hanno provato in tanti, e sono tutti suoi figlioli. Ecco alcuni dei più importanti film in cui storie individuali raccontano gli orrori della guerra.  
**THE BIRTH OF A NATION** (1915). Il padre di tutti i film: *La nascita di una nazione*, di Griffith, primo grande lungometraggio e primo film bellico della storia. Sullo sfondo della guerra di Secessione, due famiglie amiche - i Cameron e gli Stoneman - si trovano sui lati opposti del confine. Amori, battaglie, razzismo e pacificazione finale.

**IL SERGENTE YORK** (1941). Di Howard Hawks. Gary Cooper incarna un eroe controverso, un pacifista che, però, spara così bene che quasi vince la guerra da solo. Girato alla vigilia di Pearl Harbor, usa la prima guerra mondiale per incitare gli Usa a intervenire nella seconda: film sull'interventismo «buono», il vero figlio adulto di *Hearts of the World*.  
**IL GRANDE UOMO ROSSO** (1980). Di Samuel Fuller. Un sergente (Lee Marvin) e quattro fucilieri: la loro amicizia percorre tutta la seconda guerra mondiale. La versione integrale e restaurata è appena uscita in uno splendido dvd doppio della Warner.

**PLATOON** (1987). Di Oliver Stone. L'iniziazione di un marine nella guerra «sporca». Autobiografico, 4 Oscar.

**SALVATE IL SOLDATO RYAN** (1998). Di Steven Spielberg. Tre dei fratelli Ryan sono già morti, il morale della nazione esige di salvare il quarto: chi salva un uomo salva tutto il mondo. Memorabile ricostruzione del D-Day.

**FLAGS OF OUR FATHERS** (2006...?). Si, parliamo anche di un film che deve ancora uscire: Clint Eastwood lo sta girando, e racconterà la storia dei 6 marines che innalzarono la bandiera a stelle e strisce a Iwo Jima. Eroismo e propaganda in una storia ambientata nella guerra «giusta», quella contro fascisti, nazisti e giapponesi. Dal libro di James Bradley *Iwo Jima* (Rizzoli).

## CINEMA MUTO Alle «Giornate» un filmato sulla diva e il restauro di un drammone di Lubitsch ambientato nell'antico Egitto Greta Garbo, quando Hollywood non volle la splendida quarantenne

Garbo & Lubitsch: che coppia. Si dicono i loro nomi e si pensa subito a *Ninotchka*, il capolavoro che i due girarono assieme nel 1939, uno degli anni più gloriosi del cinema americano (lo stesso di *Via col vento* e di *Ombre rosse*). Ma alle Giornate del cinema muto i due europei che fecero grande Hollywood negli anni '20 e '30 sono andati in scena, quasi in contemporanea, per motivi diversi. Alla Garbo, nel centenario della nascita, è stato dedicato un bel documentario di Kevin Brownlow e Christopher Bird, prodotto da Patrick Stanbury per la Turner Entertainment. Si intitola semplicemente *Garbo*, dura quasi un'ora e mezza e ricostruisce la vita e la carriera di Greta Louisa Gustafson, la Divina per eccellenza che si ritirò dal cinema nel '41, a soli 36 anni. Di Lubitsch, invece, è stato presentato un restauro nuovo di zecca: si tratta di *Theonis, la donna dei faraoni*, un kolossal di ambientazione egizia girato

dal genio della commedia nel 1922. Interpretato tra gli altri da Emil Jannings e Paul Wegener, la crema del cinema tedesco di allora, è un film sorprendente per chi identifica Lubitsch con le commedie sofisticate girate a Hollywood: è melodramma puro, con una schiava greca contesa tra il faraone in carica e il suo aspirante successore, e con uno sfarzo scenografico che ovviamente ricorda Griffith (la lezione di *Intolerance* era, nei primi anni '20, imprescindibile) e anticipa Lang e De Mille. È curioso sapere, oggi, che *Theonis* è il lavoro con il quale Lubitsch si presentò a Hollywood: il film era prodotto dall'EFA, società in cui il regista-produttore tedesco era alleato con la Paramount. Girato il film, con mezzi e fondi pressoché illimitati, Lubitsch lo portò a New York convinto di firmare subito un contratto con la major del monte. Il film, però, non fu il successo che tutti si aspettavano, e l'arrivo di Lubitsch a Hollywood fu rimandato di qualche mese.

Il grande Ernst divenne comunque una colonna del cinema americano a cavallo tra muto e sonoro, anticipando l'emigrazione in America di decine di talenti europei in fuga dal nazismo (uno di loro, Billy Wilder, fu suo sceneggiatore). Ben prima dei drammi che insanguinarono l'Europa negli anni '30, Hollywood era una calamita di talenti perché il cinema muto non conosceva barriere linguistiche. Per questo la Garbo, svedese, poté diventare una star. E fra le tante altre cose, il documentario di Brownlow e Bird racconta la preoccupazione con la quale la MGM scelse il primo ruolo sonoro della diva, quello lanciato con lo slogan «Garbo Talks!», la Garbo parla. Le sue prime parole sullo schermo (memorabili) furono «Gimme some whisky», dammi del whisky. La Garbo le pronunciava con forte accento svedese, ma la cosa era giustificata: il ruolo, in *Anna Christie*, era quello di un'immigrata. In un documentario che indugia anche in qualche luo-

go comune (era indispensabile intervistare l'ennesimo attore/fan che giura di aver incontrato la Garbo in un negozietto di antiquariato a Manhattan?), ci sono comunque due chicche: una rara e struggente foto del padre di Greta, un operaio morto quando lei aveva 14 anni (sono identici, padre e figlia!); e i provini fotografati da William Daniels e James Wong Howe per il grande ritorno che non ci fu. Nel '49, otto anni dopo il ritiro, la Garbo meditava di tornare sul set per *La duchessa de Langeais*, con la regia di Max Ophüls: ma non si trovarono i fondi, il film saltò e la Garbo, capendo di non essere più «desiderata» dal cinema, si chiuse in un esilio sdegnato e definitivo. I provini ce la mostrano struccata, con lievissime rughe sulla fronte, i folli capelli pettinati alla Katharine Hepburn: una splendida 44enne che al cinema avrebbe potuto, e voluto, dare ancora molto.



al. c.

Greta Garbo